

LA TRASFORMAZIONE E LA SCOMPARSA DEL COSTUME POPOLARE NEI PAESI PUGLIESI *

Nel 1779 Napoli perde la sua fabbrica di porcellane che Carlo di Borbone ha impiantato venti anni prima nel parco di Capodimonte. Diretta da Giovanni Caselli, che da Parma ha seguito il sovrano a Napoli, e poi da Giovanni Sigismondo Fischer, il pittore sassone che, nel 1758, sarà sostituito da Luigi Restile, questa fabbrica ha emulato quelle di Sassonia e di Sèvres. La sua produzione, specie quella dei biscuits, si è rapidamente imposta anche oltre i confini del Regno. Essa non è più a Napoli, perché si è trasferita in Spagna, al Buen Retiro, con i suoi laboratori e con le sue maestranze specializzate.

Ora che il trasferimento della fabbrica di Capodimonte ha privato la corte napoletana della propria produzione di porcellane e la fabbrica di cristalli sta per chiudersi perché l'ambasciatore austriaco a Napoli ha indotto molti *tedeschi della fabbrica... a lasciare questo paese e tornarsene in Boemia*¹, a Napoli si cura la produzione della *fabbrica* delle pietre dure e, soprattutto, quella della *fabbrica* delle sete e degli arazzi che Carlo di Borbone, avvalendosi di maestri toscani, ha istituito nel 1737 nella capitale del suo Regno ed il cui laboratorio, dopo essere stato diretto da Domenico del Rosso e poi da Pietro Duranti, è stato affidato nel 1757 a Giuseppe Bonito. Ma la produzione degli arazzi, che pur eguagliano nella loro fattura quelli più famosi delle fabbriche francesi, di Roma e di Venezia, non soddisfano certo il nuovo sovrano.

In questo secolo in cui l'amore e l'interesse per le porcellane e le ceramiche sono caratteristiche della maggiori corti europee, Ferdinando IV

* MICHELE PAONE, *Il costume popolare salentino. - Storia arte poesia*, con introduzione di GAETANO LECCISO, Congedo Editore, s. a. (1975), pp. XII-213, tavv. 241, s. p.

¹ Tanucci a Carlo III da Portici, 22 novembre 1763 in *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*. Regesti a cura di ROSA MINCUZZI, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, p. 182, n. 217.

Nonostante i tentativi perché l'incisore Morghen e gli *artefici dei cristalli* non lascino il Regno (cfr. Tanucci a Carlo III da Napoli, 3 gennaio 1764 in *Lettere cit.*, p. 188, n. 223), la cristalleria borbonica cesserà la sua attività nel marzo del 1765 per il fallimento del milanese Bettinelli, che aveva in appalto *l'impresa e per la fuga di varie persone addette all'opera e per li lavori non riusciti*. Cfr. Tanucci a Carlo III da Caserta, 26 marzo 1765 in *Lettere cit.*, p. 258, n. 288.

non intende rinunciare ad una propria fabbrica di porcellane che continui, con le medesime caratteristiche, quella che per un ventennio è fiorita a Napoli. Egli ottiene che dal Buen Retiro maestranze dell'antica fabbrica di Capodimonte rientrano a Napoli e, avvalendosi di tali maestranze, nel 1771 impianta nella capitale del suo Regno una nuova fabbrica di porcellane. Questa, che eguaglierà e supererà ben presto per la sua fattura la produzione della prima fabbrica di Capodimonte, rimarrà in vita per un quarantennio: dopo alterna fortuna, cesserà la propria attività nei primi anni dell'Ottocento quando, dopo la breve gestione di Giovanni Poulard Prad, Gioacchino Murat la venderà a Leopoldo Carlo Ginori il quale trasferirà nella sua fabbrica di Doccia i modelli e le forme per la riproduzione degli oggetti che hanno resa famosa alla fine del Settecento la seconda fabbrica di Capodimonte.

Sistemata nella Villa Reale di Portici e poi nel Palazzo Reale, affidata a Tommaso Perez e, dal 1780, a Domenico Venuti, la nuova fabbrica borbonica di porcellana attraversa il suo periodo migliore. Sono gli anni in cui, anche a Napoli, è *di moda* interessarsi non solo alla pittura e al disegno paesaggistico, ma anche alle stampe e ai disegni riproducenti aspetti della vita popolare.

Due anni dopo la ripresa della produzione di ceramiche nella nuova Real Fabbrica di Capodimonte, vivo interesse suscitano a Napoli i disegni che Pietro Fabris ha riprodotto nella *Raccolta dei vari vestimenti et arti del Regno di Napoli* edita in bellissima veste tipografica nel 1773. Anche il sovrano si interessa a questa pubblicazione ed i disegni del Fabris gli suggeriscono nuove iniziative che Ferdinando IV riuscirà a realizzare avvalendosi dei numerosi artisti che pullulano nella capitale del suo Regno. Molti di questi artisti hanno appreso le prime nozioni nell'Accademia di Disegno istituita a Napoli da Carlo di Borbone e tutti hanno subito non solo l'influenza dei maestri che sono riusciti a trasformare l'antica città spagnola nella splendida capitale del nuovo Regno di Carlo di Borbone, ma anche quella dei numerosi artisti che, venuti a Napoli da ogni paese d'Europa, hanno riprodotto le bellezze del golfo e della città nei loro disegni, nei loro acquarelli e nei loro quadri.

Accanto alla grande pittura figurativa che, dopo Luca Giordano e Francesco Solimena, ha avuto Domenico Antonio Vaccaro, Francesco de Mura, Giuseppe Bonito, Filippo Falciatore, Giovanni Battista Rossi, Lorenzo de Caro, Domenico Mondo, Gaspare Traversi, Pietro Bardellino e, accanto a quella decorativa rappresentata da Giacomo del Po, Fedele Fischietti, Girolamo Starace, Giacinto Diano e dal palermitano Antonio Dominici, sviluppo notevole hanno avuto a Napoli le arti figurative minori degli arazzi e delle porcellane ed il genere paesaggistico. Quest'ultimo viene incrementato da pittori di origine diversa, soprattutto stranieri, che concorrono alla formazione di un clima di cultura cosmopolita che rimane uno dei fatti più notevoli della civiltà meridionale del tardo Settecento. Da questa numerosa schiera di artisti e di pittori suggestionati dal rinato fascino per le reliquie dell'antica civiltà greco-romana, il paesaggio napoletano viene guardato ed interpretato con una nuova sensibilità in una fedele ed eloquente visione.

Carlo Bonavia e Gaspare Van Wittel, Antonio Joli, Pietro Antoniani, Michele Foschini, Gabriele Ricciardello, Andrien Maglard, Filippo Hackert sono soltanto alcuni dei numerosi artisti che, da ogni paese d'Europa, vengono a Napoli e danno vita ad una ricca produzione che, anche se non sempre riesce a liberarsi da un freddo descrittivismo calligrafico ed accademizzante, è caratterizzata da una vena di delicata e ridente poesia classicheggiante².

L'interesse alle stampe e ai disegni riproducenti vedute paesaggistiche ed aspetti della vita popolare conquista ora anche Napoli dove, tra i numerosi artisti interessati al paesaggio, Pietro Fabris ritrae il mondo della piccola borghesia e della plebe napoletana e dà inizio ad un genere che, divenuto di moda, avrà molta fortuna nella pittura napoletana del primo Ottocento.

Anche Ferdinando IV si lascia facilmente suggestionare da questa nuova *moda* tanto da commissionare a pittori e ad incisori vedute delle più importanti e caratteristiche città del Regno e dei *vari vestimenta* del suo popolo. Queste incisioni piacciono al sovrano e il figlio di Carlo di Borbone ordina che siano riprodotte non solo in un limitato numero di stampe destinate alla vendita, ma anche nei suoi arazzi e nelle sue porcellane.

Il sovrano, che tiene in modo particolare alla produzione della sua fabbrica di ceramica, vuole ora che nelle sue porcellane siano riprodotte vedute della città del suo Regno ed i *vari vestimenti* degli artigiani e dei contadini delle varie province del Regno. Nessuna provincia e nessuna località devono essere dimenticate. E al servizio del sovrano numerosi pittori, tra il 1782 e il 1797, si spingono nelle province ed Antonio Berotti e Stefano Santucci vengono inviati nei paesi pugliesi per *disegnare le fogge di vestire* e le *vedute* dei porti e delle città di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto.

Napoli si arricchisce, in tal modo, di un prezioso materiale: oli, acquarelli, tempere, disegni di artisti italiani e stranieri riproducenti *vedute* del Regno vengono acquistati dai musei regi e da pinacoteche private e riprodotti in stampe che piacciono anche agli stranieri.

È un materiale questo che non ha soltanto valore artistico, ma anche un valore documentario perché esso ci consente di conoscere quali fossero nelle province napoletane alla fine del Settecento i costumi popolari che nei decenni successivi si trasformano, si *modernizzano* per poi scomparire definitivamente.

Oggi nessuno più *veste all'antica*: il distacco della ragazza dal costume della donna è una conseguenza inevitabile della vita moderna. Costosi, ingombranti, poco pratici, gli antichi costumi da tempo sono stati abbandonati e quelli che si indossano nelle manifestazioni folkloristiche non sempre presentano le caratteristiche originarie.

Nei paesi pugliesi da tempo il vecchio *costume* è scomparso. Dopo essersi trasformato, è scomparso anche là dove sembra resistere ancora per

² Cfr. A. MASTROCINQUE, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli 1975, vol. VI, p. II, pp. 767-809.

cui, per avere una idea di un vecchio *costume popolare*, bisogna rifarsi ai memorialisti di fine Settecento, vedere le antiche stampe e confrontarle con le settecentesche porcellane di Capodimonte tenendo però presente che il *costume popolare* riprodotto nelle porcellane borboniche non è sempre quello che normalmente indossavano i popolani ed i *villani* delle province del Regno di Napoli. Chi lavora per le fabbriche del sovrano tende indubbiamente a rendere più elegante e più vistoso l'antico costume per cui quello riportato sulle ceramiche e sulle porcellane non può essere mai preso come « costume modello », ma semplicemente come quello usato soltanto eccezionalmente da un determinato ceto sociale ed in determinate occasioni.

Per avere una idea del vero *costume popolare*, quello, cioè, normalmente indossato dai vari ceti sociali, bisogna rifarsi ai memorialisti del tempo e, forse ancor di più, alle deposizioni rese dalle parti lese e dai testimoni in cui vengono descritti nelle loro *vestimenta* gli autori di rapine e di grassazioni.

Dopo i memorialisti del Settecento, sono i compilatori della *Statistica murattiana* a descrivere il *costume* indossato dai contadini pugliesi nei giorni di lavoro e nei *giorni di festa*.

In Capitanata, scrive Serafino Gatti nella sua *Relazione* redatta nel 1812 ed ora integralmente pubblicata da Tommaso Nardella³, *il contadino più povero non ha altro indosso che una camicia, un calzone ed una calza di pannolino... Una suola di crudo cuoio di bue sostenuta dalla parte superiore del piede da funicelle gli serve da scarpa. Al di sopra della camicia si pone un giubetto corto di felpa o d'altro panno rozzo. A tal giubetto soprappone un tabarro lungo o corto con cappuccio che appena depone nella state. Copre il capo con un berretto di lana o bambagia... In molti paesi — scrive lo studioso manduriano che insegna filosofia e matematica nel Real Collegio di Foggia — fanno uso dello scarlatto napoletano pel così detto camiciolino ed in tempo d'inverno usano il ferraiolo ove bleu, ove nero... I più giovani sogliono cingersi d'una fascia di lana rossa o bianca o nera. Mentre nelle città anche le figliuole e le mogli dei maestri di bottega e dei più agiati popolani da tempo hanno abbandonato il vecchio costume per seguire i capricci e le bizzarrie della moda sempre nuove e sempre cangianti, nei paesi della provincia le donne del basso popolo hanno delle camicie ben lunghe. Su di esse vi mettono una gonna di rascetta o di londrino congiunta con un inbusto della stessa materia legato alle spalle... Usano calzette di filo o di lana bianca o rossa. Le scarpe sono di pelle conciata di vitello e allacciate da fibbie di ferro. Le donne che serbano le usanze antiche in luogo di fibbie hanno un bottoncino d'osso. Tutte indistintamente coprono il capo e le spalle con fazzoletti di pannolino... In alcuni luoghi le donne hanno in testa un berretto quadrangolare di rattino scarlatto guarnito di fettucce. In altri poi portano la testa nuda che viene solo difesa da un gruppo grossissimo di capelli intrecciati con nastri⁴.*

3 T. NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella Statistica murattiana del 1811*, Foggia, Editrice Apulia, 1975.

4 T. NARDELLA, *Serafino Gatti*, cit., pp. 58 ss.

Venti anni dopo nei grossi centri del Tavoliere il costume popolare sembra scomparso: *i gentiluomini adottano i loro abiti in conformità della moda... che viene dettata dalla Capitale* e alle nuove esigenze si uniformano anche *la foggia del vestire del basso popolo*. Le donne conservano molto poco dell'antico costume e *gli artigiani* — scrive nel 1842 Michele Buontempo — *vestono regolarmente seguendo l'usanza comune*. Soltanto *gli uomini dediti al lavoro della campagna vanno distinti dai loro calzoni corti e da' cappelli ch'essi portano a mo' di cono*⁵. *Calzoni corti e berretti lunghi di lana... una camicia addosso e con giacchetta* indossano i due villani che nel pomeriggio del 14 agosto del 1848 aggrediscono l'arcivescovo Vitangelo Salvemini sulla strada che da Manfredonia porta a Montesantangelo⁶.

Anche nelle altre province pugliesi l'antico costume popolare, quale appare alla fine del Settecento nei disegni, nelle stampe e nelle porcellane napoletane tende a trasformarsi ed a scomparire.

I campagnoli — scrivono i compilatori della « Statistica » murattiana per la Terra di Bari — *vestono di panni grossolani che sono per lo più di colore bianco, turchino, rosa, giallo, e nero hanno le loro casacche, i corpetti e i calzoni... Hanno calze di lana, grossissime scarpe e cappello ruvido o coppola di lana... I marinai sulla camicia e sottocalzone hanno corpetti di panno o di cotone e sul dorso un cappotto colle braccia cui è per lo più unito un cappuccio... Le donne hanno abiti lunghi, una gonnella, talvolta un busto e qualche volta un corpetto, un fazzoletto che copre il seno, calze di filo di cotone, scarpe delicate e una camicia di buona tela*. Queste vesti sostanzialmente sono comuni nella zona delle Murge e dell'estremo Capo e non si differenziano notevolmente da paese a paese⁷ come, invece, si verifica nei *costumi modello* di Terra d'Otranto riprodotti alla fine del Settecento nelle stampe napoletane e nelle ceramiche di Capodimonte⁸. Forse le tarantine, le leccesi e forse anche le brindisine e le gallipoline arricchiscono i loro corpetti con *merletti di filo* e con ricami. Ma sono dei particolari che non valgono a differenziare i diversi *costumi* descritti dai compilatori di Terra di Bari e di Terra d'Otranto della « Statistica » murattiana compilata nei primi anni del secondo decennio dell'Ottocento.

Questi vecchi *costumi* tendono rapidamente a scomparire anche nei paesi salentini dove, più che altrove, la tradizione resiste al tempo.

Cinquant'anni dopo l'inchiesta murattiana Luigi de Simone, in una nota pubblicata ne « Il Cittadino Leccese » del 1867, si chiede quale sia il *vero costume popolare* della sua terra. Tutto è « modernizzato »: *il panno gallo-nato che si legava alla cintura, con cui coprivasi il capo, il petto e le mani...*

5 M. BUONTEMPO, *Cenno storico statistico di Foggia*, in « Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata », vol. VII (1841-1842), p. 101.

6 Così il padre Luigi de Castro descrive i due grassatori che sequestrarono l'arcivescovo di Manfredonia per il cui riscatto furono versati 1.250 ducati. ARCHIVIO DI STATO DI LUCERA, *Gran Corte Criminale*, fascio 183, fascicolo 1915, ff. 17 ss.

7 V. RICCHIONI, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811. - Relazione sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942, pp. 117 s.

8 Cfr. le riproduzioni in M. PAONE, *Il costume popolare salentino*, cit.

non è più gallonato, né legato alla cintura. Gli uomini in moltissimi paeselli del Capo di Leuca conservano l'uso di un vestito che pare antichissimo: giubba, giustacuore, panni di gamba che finiscono sotto il ginocchio, calze turchine, scarpe, berretto frigio in testa; tra il giustacuore e i panni di gamba uno sgonfietto arricciato della camicia ed una fascia variegata. Ma ciò soltanto in alcuni paesi dell'estremo Capo e verso Taranto. Ma non è questo certo il costume tradizionale, quello di cinquant'anni prima quale ricorda il vecchio duca di Castromediano negli anni della sua prima fanciullezza. Oggi — lamenta il patriota salentino che dal 1867 si è ritirato nel suo castello di Cavallino — gli uomini vestono giubbe, calzoni e cappelli alla moderna e le nostre donne, credendo d'apparir più belle con abiti di foggia moderna, ben volentieri lasciano quelli delle ave⁹.

Il vecchio costume, anche modernizzato, cede rapidamente di fronte ai tempi; alla fine dell'Ottocento soltanto in pochi centri abitati si conservano ancora gli antichi costumi. Ma li indossano soltanto coloro che hanno varcato da un pezzo il mezzo secolo e che sono restati sempre nel guscio dove sono nati. Ancora pochi — rileva con profondo rammarico Cosimo de Giorgi nel descrivere, nel 1887, il superstite costume di Martina Franca — vestono arditamente di fustagno di color turchino cupo ed il vestito nei giorni festivi consiste in una piccola giubba sparata nel petto e guarnita di bottoni metallici, calzoni corti affibbiati a mezza gamba, scarponi a fibbia e un berrettino frigio sulla testa. Anche le donne vestono di blu-cupo con abito chiuso al collo e ai polsi, col busto corazzato di legno sul torace e con una gonnella molto pieghettata¹⁰.

E oggi? La nuova realtà politica — scrive Michele Paone — le mutate condizioni sociali, il diverso sistema economico, la nuova dimensione delle relazioni commerciali all'interno del paese e con l'estero, il flusso migratorio segnano ovunque, anche in Terra d'Otranto, la scomparsa del costume popolare¹¹.

Quanta malinconia e quanto amore in questo valoroso ed entusiasta studioso salentino!

Anche Michele Paone, come già Cosimo de Giorgi, lamenta che il tempo, il progresso, la civiltà hanno distrutto il tradizionale vestito del contadino.

Più fortunato, però, e più attento del de Simone, Michele Paone è riuscito a raccogliere una ricca documentazione che completa le prime ri-

⁹ In proposito cfr. anche la lettera del Castromediano da Caballino il 25 luglio 1893 a Luigi de Simone nella quale il patriota salentino descrive il « manto » che completava il « vestire » delle popolane di Lecce alla fine del Settecento e che « già cominciava a sparire » nei primi anni del secolo successivo. La lettera è in N. VACCA, *Appunti storici sulla cartapesta leccese*, in « Rinascenza Salentina », a. II (1934), pp. 172 s.

¹⁰ C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. - Bozzetti di viaggio con Introduzione di M. PAONE*, Galatina, Congedo, 1975, vol. II, p. 360.

¹¹ M. PAONE, *Il costume popolare salentino*, cit., pp. 13 s.

cerche di fonti iconografiche e letterarie del *costume di una volta* condotte da Nicola Vacca nel 1935¹² e da Giuseppe Palumbo nel 1938¹³.

Per raccogliere la serie dei *costumi popolari* di Terra d'Otranto nella fattura più elegante e non certo comune, Michele Paone non si è servito soltanto della pubblicistica napoletana e delle raccolte locali di stampe di soggetto salentino. Con la passione e con l'entusiasmo che caratterizzano ogni sua ricerca, egli ha scavato negli archivi, ha posto in luce i dispacci borbonici, in parte inediti, in parte poco noti, attraverso i quali viene ricostruita l'attività svolta dagli artisti inviati nelle province alla fine del Settecento con il compito di riprodurre le *fogge di vestire* dei contadini meridionali. Ha esplorato pinacoteche e musei, biblioteche e case private ed ha esteso ovunque le sue ricerche per rintracciare riproduzioni di *vedute* e di *costumi* del Regno di Napoli ed ha scelto con gusto e con intelligenza quanto di meglio esiste sul *costume popolare* salentino arricchendo e completando questa sua raccolta con riproduzioni di tessuti, di merletti e di monili di fattura locale.

Voluta dalla Banca « Piccolo Credito Salentino » di Lecce e pubblicata in una magnifica veste tipografica dall'Editore Mario Congedo di Galatina, questa bellissima raccolta iconografica, curata con tanto amore e con profonda competenza da Michele Paone, è tra le più interessanti opere del genere apparse in questi ultimi anni: per la serietà ed il metodo scientifico con cui le duecentoquarantuno riproduzioni sono state scelte ed illustrate, il lavoro di Michele Paone colma una grossa lacuna negli studi storici di Terra d'Otranto ed apporta un validissimo contributo alla storia del costume popolare in Italia meridionale. È questo del Paone il primo volume di una serie di studi e di monografie che l'editore Congedo si propone di dedicare alle singole province del vecchio Regno di Napoli affidandone la compilazione a studiosi specializzati i quali, indubbiamente, porranno in rilievo che quello riprodotto nelle ceramiche di Capodimonte non è certo il vestito di ogni giorno: il *costume* di cui in queste porcellane si ammira l'eleganza non corrisponde quasi mai ai *vestimenti* normalmente indossati dai contadini e dai *villani* e descritti da economisti e pubblicisti che, tra il XVIII ed il XIX secolo, si sono interessati delle varie province del Regno.

TOMMASO PEDÍO

12 N. VACCA, *Il costume tradizionale salentino*, in « Lares », a. VI (1935), pp. 165 ss.

13 G. PALUMBO, *Il costume dei contadini del promontorio salentino*, in « Lares », a. IX (1938), pp. 134 ss.